

TEATRO STABILE DELLA CITTA' DI TORINO

« Enrico IV » ammirevole Randone al Carignano

Nell'ambiente medioevale la tragedia della follia lucida e inappagata ha trovato la sua cornice più appropriata

I grandi scrittori non sono mai andati per il sottile in fatto di trame; quando c'è qualcosa da dire, tutto va bene. E Pirandello, da uno spunto romanzesco e alquanto artificioso ha tratto « Enrico IV », che è una tragedia compatta in cui i riflessi del tempo, dell'ambiente sono ridotti al minimo e quasi non si avvertono, mentre ciò che sovrasta è la forza di un testo in cui trovano voci, ancora vive, ancora perfettamente intelligibili, le angosce di un mondo turbato. Il che tra l'altro ammonisce che non sempre la modernità va cercata nella cosiddetta attualità e che le trame « impegnate » e le parole di moda non sono mai state garanzia di verità, morale ed estetica.

Ma enumerare astrattamente i temi, i sensi di questa tragedia sarebbe come far torto a Pirandello, che qui sa tenersi lontano dall'artificioso « pirandellismo » di altre commedie; il senso dell'« Enrico IV » non si sovrappone mai dall'esterno ma è tutto nelle parole del protagonista, in quel suo amaro doloroso rammentare, nell'intenso e lucido discorrere sul tempo, sulla vita che se ne va senza essere stata vissuta, nello spicco tragico che le frasi rotte e concitate danno al personaggio, sottolineando per contrasto la trita volgarità di un mondo circostante che si indovina contento di sé, pago della cinica e frivola apparenza dei suoi contrattempi sentimentali.

E' contro questo mondo che Enrico rivendica il valore, la realtà della sua follia. L'uomo che per un disgraziato accidente ha perso la ragione e per dodici anni è stato l'imperatore Enrico IV conservando nella mente sconvolta l'età di 26 anni, cosa può tornare a fare tra i vivi, guarito? Tornare vorrebbe dire accettare un'esistenza screditata, distanziata dall'esperienza del dolore.

Questo non possono intendere parenti ed amici e l'a-

mata di un tempo i quali, ignorando che ormai la sua follia è una deliberata finzione, vanno a visitarlo e con l'aiuto di un medico mettono in atto degli espedienti per farlo tornare in sé.

Il soggettivismo pirandelliano dimentica qui la sua radice intellettualistica per farsi sentimento di incompiutezza, rifiuto e amore della vita dolorosamente commisti. Perché la scelta della follia non è per Enrico una scelta pacificatrice; essa è solo un precario rifugio, un osservatorio da cui contemplare, sofferendola, l'atroce verità del mondo reale, per il quale tuttavia si è nati. La realtà, la vita di tutti i giorni sono lì a due passi, ma chi cavalca la tigre non può più scenderne.

La follia e la solitudine hanno dato ad Enrico una seconda vista ed egli, come Amleto, non appartiene più alla comunità dei viventi,

perso dentro un destino privilegiato ed intollerabile, immerso in una luce troppo forte. E quando, in un estremo vaneggiamento, Enrico rivendica dalla vita i suoi anni perduti e con quelli la immagine giovanile della donna amata, che egli riconosce nella figlia di questa, noi sentiamo che la logica della follia è più vera di quella corrente ma non ha con sé, effimera ma concreta, la forza delle cose. Per cui il gesto violento con cui Enrico, alla fine del terzo atto, toglie la vita all'uomo che vent'anni prima era stato il suo fortunato rivale in amore, è il gesto con cui egli suggerisce la sua sconfitta davanti al mondo e al tempo stesso riafferma definitivamente il valore morale ed intellettuale del suo rifiuto, l'amaro privilegio della sua follia. Ciò che salva questo personaggio pirandelliano dall'accusa di decadentismo è proprio il rigore con cui egli soffre la

sua condizione, l'assenza di compiacimenti e di ostentazioni, la tragica severità con cui Enrico IV accetta e riconosce la sua parte come la unica possibile.

Il Teatro Stabile della città di Torino ha messo in scena l'« Enrico IV » al teatro Carignano, con la regia di José Quaglio e avendo come interprete Salvo Randone. Nell'ambiente medioevale, sobriamente disegnato da Eugenio Guglielminetti, la tragedia della follia lucida e inappagata ha trovato la sua cornice più appropriata. Di contro, i costumi stile 1920 degli altri personaggi hanno sottolineato lo stacco tra la dimensione in certo modo eroica — di un eroismo, se vogliamo, più subito che accettato — del protagonista e quella « borghese » di tutti gli altri, impantoniati nella cieca vita di tutti i giorni.

La regia di Quaglio è parsa orientata verso una lettura accurata e fedele del testo, tesa a renderne la fondamentale drammaticità e a un tempo quel tanto di atrocemente comico che la vicenda suggerisce. In questa prospettiva Salvo Randone è stato un Enrico IV ammirevole; la sua recitazione ha aderito sinuosamente al personaggio cogliendone tutta la ambiguità, il rapporto continuamente cangiante tra realtà e finzione, il fondo disperato dietro le apparenze istrionistiche.

Neda Naldi è stata la marchesa Matilde Spina e ne ha reso la frivolezza e il febbrile egotismo; il Chiocco ha dato al barone Belcredi l'arida consistenza dell'uomo di mondo. Assai ben caratterizzato il dottor Dionisio, che era Giuseppe Pertile. Bene tutti gli altri, tra i quali ricorderemo Tonino Pierfederici, che con gli altri cortigiani è stato coro ora berciante ora attonito davanti al mistero. Applausi vivissimi anche a scena aperta. Si replica.

Augusto Romano